

MARCO EMILIO ERBA

Tra cibo e archeologia: percorsi archeologici all'interno di Expo Milano 2015

L'Esposizione Universale Milano 2015, con sede a Milano/Rho dal 1 maggio al 31 ottobre, ha avuto come tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita". Più di centoquaranta tra Paesi e organizzazioni internazionali, oltre a diverse aziende, Regioni e città hanno trovato posto all'interno di padiglioni nazionali o collettivi (cluster), e affrontato un'ampia gamma di problematiche relative all'alimentazione. La dimensione globale dell'evento è stata sottolineata dai numerosi reperti archeologici di varia provenienza presentati al pubblico isolatamente, all'interno dei percorsi espositivi dei singoli padiglioni e in piccole mostre a carattere temporaneo. L'accessibilità agli stessi si è tuttavia rivelata fin da subito ostacolata dalla mancata pubblicazione di un itinerario "artistico" ufficiale e completo da parte degli enti organizzatori¹; la presenza di un'apposita guida avrebbe potuto dimostrarsi di grande utilità al fine di una pianificazione preventiva delle possibili tappe da parte dei visitatori interessati, altrimenti costretti ad imbattersi in esse *ex abrupto* (lo stesso problema ha riguardato anche le molteplici opere d'arte moderna e contemporanea disposte nel sito).

Il percorso si apre con la gigantesca mole del Padiglione Zero, che con la citazione di pliniana memoria *Divinus halitus terrae* invita il visitatore a ripercorre, tramite diverse tappe concettuali, il rapporto tra alimentazione, agricoltura e uomo nel corso della storia. I quarantacinque reperti contenuti nelle vetrine allestite lungo le pareti della sesta sala, dedicata alla capacità umana di intervenire e modificare l'ambiente, vogliono testimoniare l'antica pratica di conservare e trasportare il cibo. I materiali esposti provengono da diversi musei italiani e stranieri² e coprono un arco di tempo che va dal quarto millennio a.C. ai giorni nostri: bottiglie in vetro soffiato, bicchieri, ceramiche smaltate e invetriate, coppe antropomorfe, contenitori per dolci, forme per la cottura del pane, piatti da pesce, olle e brocche di produzione italica ed europea, africana, asiatica, mesoamericana e sudamericana. Il grande merito dell'allestimento è quello di presentare al pubblico esemplari estremamente diversi tra loro per tipologia, cronologia, materiale e contesto geografico destinati ad accogliere i frutti della coltivazione del suolo (ma non solo), tematica qui simboleggiata dalla ricostruzione di un campo arato,

¹L'unica risorsa a disposizione, la sintetica selezione presente sul sito web ufficiale dell'Expo, offre soltanto una rapida panoramica delle opere esposte (non scevra di errori) e invita il lettore a visitare l'Esposizione per prendere visione completa. Si veda <http://www.expo2015.org/it/news/le-opere-d-arte-di-tutto-il-mondo-esposte-a-expo-milano-2015->.

²Museo Civico Medievale di Bologna, Museo Archeologico di Milano, Museo delle Culture di Milano, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Museo Nazionale di S. Matteo a Pisa, Museo Egizio di Torino, Museo delle Antichità di Torino, Museo Nazionale d'arte orientale "Giuseppe Tucci" a Roma, Musée du quai Branly di Parigi.

di un grande mulino in legno e dai numerosi attrezzi agricoli appesi attorno; punto di collegamento tra antico e moderno è una giara alta sei metri dotata di supporti audiovisivi e collocata al centro della sala, in cui il visitatore può entrare e provare la sensazione di sentirsi egli stesso derrata alimentare (sicuramente la parte meno convincente dell'intero percorso). Vedere riuniti così tanti reperti provenienti dai numerosi musei coinvolti rappresenta sicuramente un'operazione di grande successo, e i pezzi selezionati, perfettamente calati nel suggestivo racconto a tappe presentato dalla struttura, paiono quasi un riflesso dell'enorme varietà culturale presente all'interno dell'Esposizione Universale.

Uno dei primi padiglioni che si incontrano immettendosi sul Decumano è quello dello stato del Bahrain, dal suggestivo tema "Archeologia del verde". L'intera costruzione vuole rendere omaggio all'antica civiltà del paese ricorrendo a componenti prefabbricati in cemento bianco in grado di richiamare le murature a secco e le vestigia archeologiche dei templi di Barbar ed Enki, ottenendo un disegno geometrico e astratto fatto di linee curve e rette che guida il visitatore in un percorso circolare a tratti estraniante. I dieci frutteti piantati all'interno, con alberi destinati a dare frutti in diversi periodi durante i sei mesi dell'Expo, vogliono ricordare le più antiche descrizioni del Bahrain come terra dalla ricca e fertile vegetazione, il Giardino dell'Eden della tradizione sumerica poi ripreso dall'immaginario giudeo, cristiano e musulmano, di cui si cerca di replicare l'atmosfera. A circa metà del percorso espositivo si trova una selezione di reperti archeologici provenienti dalla collezione del Museo Nazionale del Bahrain curata da Nadine Boksmati, testimonianza della posizione strategica di cui il paese godette fin dal terzo millennio a.C. in grado di collegare il vicino Oriente alla valle dell'Indo. I sessantasette reperti esposti risalgono a due fasi cronologicamente distinte: al periodo dell'antica cultura Dilmun (3000 - 500 a.C.) si riferiscono alcune forme ceramiche destinate a portare e servire cibo, ma soprattutto più di trenta sigilli in clorite databili tra il 2000 il 1800 a.C.; si tratta di importanti documenti per la comprensione dell'organizzazione commerciale del tempo, apposti dai funzionari su contratti e sigillature allegare alle merci. Le iconografie adottate, la cui leggibilità viene garantita da calchi affiancati ai singoli timbri, sono degne di nota oltre che per la loro unicità anche per rivelare numerosi aspetti della vita religiosa e quotidiana dell'antica Dilmun. Al più recente periodo di Tylos, in particolare ad un ampio intervallo di tempo compreso tra il II secolo a.C. e il III d.C., appartengono invece numerosi recipienti in vetro di varia forma importati da Mesopotamia, Mediterraneo orientale, Egitto e Italia; le tecniche di produzione vetraria ellenistica e romana sono espresse in quelli che sono soprattutto contenitori per profumi (*aryballoi*, *amphoriskoi*) e piccole fiaschette, alcuni dei quali destinati a contenere liquidi speciali utilizzati nei riti di sepoltura, tra cui si distinguono due boccette a forma di dattero. Non mancano numerosi recipienti per alimenti di produzione regionale e d'importazione tipiche della tradizione ellenistica nelle tombe comprese tra il I secolo a.C. e il I d.C.: si tratta di variegata

ceramiche smaltate di notevole impatto (scodella dotata di piedistallo, vasetti di varie forme, caraffa con coperchio, brocca per il vino, piatto per il pesce) che ancora una volta sono indice del carattere internazionale raggiunto dai commerci del paese nelle sue fasi più antiche. Il percorso si chiude con quattro stele funerarie con figure umane viste frontalmente (che tradiscono chiari influssi ellenistici) e un breve filmato sulle ricerche archeologiche compiute nel paese, dalla ricerca sul campo al lavoro di catalogazione. Nella sua semplicità l'allestimento, le cui limitate dimensioni giovano sicuramente all'interesse suscitato nel visitatore medio, risulta particolarmente interessante per la qualità dei pezzi esposti, immersi in un'atmosfera tranquilla che separa nettamente il padiglione dalla caotica baraonda tipica di tutto il sito dell'Expo. Le singole teche sono accompagnate da pannelli esplicativi che, se da una parte forniscono puntuali indicazioni sui reperti esposti, dall'altra non risultano di immediata lettura per la natura del supporto impiegato (testi incisi su targhe in plastica bianca, secondo il colore dominante della struttura)³.

All'interno di Palazzo Italia, vero cuore pulsante dell'Expo, è possibile ammirare due opere di grande bellezza: la prima è una scultura in marmo lunense proveniente dalla Galleria degli Uffizi fiorentini raffigurante una delle Horai, divinità figlie di Zeus e Themis legate alla fecondità del suolo. La statua, risalente al I secolo d.C. (con ampie integrazioni di metà XVI secolo) e identificata con Carpo (protettrice dei raccolti autunnali) sulla base dei tipi di frutta portati in grembo, è situata al piano terra in netta contrapposizione-confronto alla vicina opera *Jennifer Statuatio*, scultura di Vanessa Beecroft che vuole reinterpretare e capovolgere lo stile proprio della statuaria d'età classica. A pochi metri di distanza, nell'ingresso dell'Auditorium di Palazzo Italia, si trovano i celebri Grifoni di Ascoli Satriano: si tratta di uno straordinario *trapezophoros* in marmo forse asiatico raffigurante due grifi nell'atto di sbranare una cerva (tema di antica tradizione in Asia e Grecia), databile intorno al 325 a.C. e su cui è ancora possibile notare tracce dell'antica policromia (blu, verde, rosso, ocra). L'opera, proveniente da uno scavo clandestino realizzato tra il 1976 e il 1978 nell'area archeologica di Ascoli Satriano (FG), è stata esposta illecitamente per anni al J.P. Getty Museum di Malibu (California, U.S.A.) ed è tornata in Italia soltanto nel 2007 all'interno di un'operazione che ha visto la restituzione di ben trentanove oggetti, molti dei quali di notevole importanza⁴; la sua presenza all'interno dell'Expo vuole rendere omaggio al Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale da oltre quarant'anni impegnato nell'attività di

³In aggiunta a ciò, nel corso dei festeggiamenti tenutisi nel National Day del Bahrain (4 settembre) alcuni pannelli sono stati oggetto di atti vandalici o completamente asportati, senza che si sia provveduto successivamente ad un'adeguata sostituzione.

⁴La mostra "Nostoi. Capolavori ritrovati", tenutasi da dicembre 2007 a marzo 2008 nella Sala delle Bandiere e nelle Sale della Galleria di Papa Alessandro VII del Palazzo del Quirinale, ha presentato per la prima volta numerosi reperti rientrati in Italia grazie alla collaborazione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, diversi musei americani e collezionisti d'arte. Si veda *Nostoi. Capolavori ritrovati*, Catalogo della mostra (Roma, 2007-2008), a cura di L. Godart, S. De Caro, Roma 2007. Per

protezione e recupero di beni archeologici razzati in migliaia di siti italiani dall'inizio degli anni '70 alla fine degli anni '90. In entrambi i casi l'importanza e la bellezza delle opere risultano sminuite dalla collocazione quasi marginale a loro riservata, escluse dal percorso principale del padiglione e relegate in contesti secondari come il piazzale coperto d'uscita (in cui la scultura fiorentina è ridotta ad antitetico pendant) e l'ingresso dell'Auditorium, quest'ultimo poco frequentato dal grande pubblico. La sensazione che i reperti presenti nel sito dell'Expo ricoprano talvolta una funzione puramente accessoria, privati del proprio valore storico-artistico e culturale e sfruttati al fine di promozione turistica, è ravvisabile in più riprese: il bel mosaico della ninfa Cirene (fine II – inizi III secolo d.C.) proveniente dal Museo di Lambaesis ed esposto insieme ad altri oggetti tradizionali nei pannelli traforati che rivestono le pareti del padiglione dell'Algeria (cluster del Bio-Mediterraneo); la Venere di Moravany, piccola statuetta in avorio risalente al XXIII secolo a.C. prestata dal Museo Nazionale Slovacco al padiglione della Slovacchia (si segnala la possibilità di far ruotare su un monitor una particolareggiata riproduzione tridimensionale della statuetta servendosi di un prisma, fatto che compensa in parte la completa assenza di dati scientifici a disposizione del visitatore); la scultura centroamericana di Macuilxochitl (periodo post-classico) in mostra per la prima volta all'estero insieme a numerose altre opere di artisti contemporanei presso l'esposizione messicana. Il processo risulta ancora più evidente nell'allestimento di Piazzetta Sicilia, piccolo spazio semicircolare direttamente affacciato sul Cardo che ospita gli acroliti di Morgantina. La storia di questi due straordinari pezzi è molto simile a quella del *trapezoforos* già citato: riportati alla luce da scavatori clandestini nell'area del santuario extraurbano della città greca (località San Francesco Bisconti) gli acroliti hanno girato per diverso tempo sul mercato d'arte internazionale prima di ritornare in Italia nel 2008 ed essere esposti nel Museo archeologico regionale di Aidone (EN). I reperti, realizzati in marmo di Taso (unica attestazione siciliana), appartenevano a una coppia di statue databili intorno al 530-520 a.C. e rappresentano le principali divinità venerate a Morgantina, ovvero Demetra e Persefone. L'allestimento è ad opera della stilista catanese Marella Ferrera, già curatrice al momento del rimpatrio dei pezzi, e mantiene inalterata la struttura base con due manichini in ferro battuto su cui sono innestate le parti in marmo, ricoperti da carta tessile color rame ad imitazione di antichi peppli. Inserite in un neutro ambiente ricavato sul fondo della Piazzetta, le statue sono collocate su una pedana rialzata ai piedi della quale si dispongono numerose teste di moro in ceramica di Caltagirone, colme di spighe. Nonostante i due capolavori siano presentati come simboli della Sicilia l'allestimento non rende loro piena giustizia e li relega a quinta scenografica di uno spazio che risulta già, di per sé, abbastanza modesto; si tratta di una sistemazione che mortifica le opere esposte e ne snatura l'originario valore, trovandosi per di più quasi nascoste e

il *trapezoforos* si veda p. 200 (S. De caro).

inglobate dai limitrofi rivenditori alimentari (un chiosco di granite e un ristorante di specialità sudtirolesi). Sembrano dunque trovare conferma le critiche che avevano preceduto il trasferimento degli acroliti all'interno dell'Expo privando il museo di Aidone, già orfano degli argenti ellenistici di Eupolemo (prestiti per quattro anni al Metropolitan Museum of Art di New York), di alcuni dei suoi pezzi di punta⁵.

A pochi metri di distanza si trova il padiglione "Vino – A taste of Italy" dedicato alla celebrazione e degustazione del vino italiano, il cui piano terra ne racconta la tradizione attraverso una selezione di opere provenienti dal Museo del Vino di Torgiano (PG). Temi importanti come l'uso e consumo della bevanda, le sue valenze sociali e culturali, i colori del vetro e il mito di Dioniso attraverso i secoli sono raccontati da pochi manufatti che vanno dal VI secolo a.C. fino al novecento, ma il risultato non è dei più convincenti. In particolare i reperti più antichi (*kylix* a occhioni con maschera silenica da Vulci, *askos* bronzeo d'area partenopea del I secolo d.C., frammento di statua ellenistica dionisiaca, bottiglia in vetro soffiato ambrato di provenienza orientale del II-III secolo d.C., patera verde-azzurra in vetro a stampo prodotta in Italia nella prima età imperiale), pur essendo accompagnati da dettagliate informazioni, si rivelano del tutto inadeguati alla comprensione del vino quale fenomeno culturale nel mondo antico, o anche soltanto per ricostruire le linee guida della sua storia; gli oggetti esposti sono inoltre messi in ombra dalle ben più numerose maioliche di XVI e XVII secolo e risentono della disposizione marginale riservata loro nell'organizzazione spaziale dell'allestimento della *Domus Vini* (i primi tre citati sono relegati in una nicchia scarsamente illuminata e in posizione decisamente secondaria), il cui impianto architettonico cita chiaramente quello della *Domus Aurea*. L'ingresso con copertura a cupola si apre su due ambienti in cui vengono trattate le fasi della vendemmia e della lavorazione in cantina, mentre le pareti presentano decorazioni che rimandano direttamente alla pittura funeraria etrusca e agli affreschi pompeiani e medioevali, arricchiti da contaminazioni contemporanee; la presenza di zoccoli in marmo policromo e alabastro, di una proiezione video introduttiva di carattere estremamente generico e di un sottofondo musicale inneggiante alla dimensione ludica della bevanda, alimentano la sensazione che si sia preferito puntare sull'impatto visivo a scapito di un adeguato approfondimento delle tematiche proposte.

Il 25 maggio è stata inaugurata al primo piano del Padiglione delle Ferrovie dello Stato Italiane la mostra "MovEat, le vie del cibo dalla Roma antica all'Europa moderna" allestita da Andrea Schiavo e dalla Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'area archeologica di

⁵Si veda V. Ferrante, *Il museo di Aidone svuotato dai prestiti. "Accordi sbagliati"*, reperibile nell'archivio online di "la Repubblica" in giorno 18 febbraio 2015 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/02/18/il-museo-di-aidone-svuotato-dai-prestiti-accordi-sbagliatiPalermo08.html>).

Roma, visitabile fino al 31 ottobre⁶. L'idea dell'esposizione è quella di mettere in luce l'importanza dei percorsi commerciali impiegati nel mondo antico per approvvigionare l'Urbe (mantenutisi nel tempo e oggi occupati da corridoi ferroviari) attraverso un breve percorso in cui i reperti archeologici sono affiancati a supporti multimediali. I venticinque manufatti in mostra provengono dal Museo Nazionale Romano e sono collocati in dieci vetrine che vogliono offrire un rapido panorama di oggetti da mensa dall'età orientalizzante fino alla media età imperiale: si va dalle più antiche ceramiche a decorazione geometrica dai recenti scavi di *Crustumerium* e *Fidenae* (si distinguono soprattutto un'anfora con anse cuspidate e un fornello a forma di capanna arcaica) a vasellame da mensa di tipo comune di I e II secolo d.C., passando per numerosi bucheri, un'anforetta attica a vernice nera (per la prima volta presentata al pubblico), ceramica a vernice nera e coppe a pareti sottili rinvenute nelle necropoli del settore nord-est di Roma. L'allestimento, pur non avendo grandi pretese, ha il grande merito di riuscire a rivolgersi con efficacia alle diverse tipologie di visitatori grazie alla varietà di supporti interattivi proposti. I filmati divulgativi dedicati agli alimenti presenti negli affreschi e mosaici d'area vesuviana, agli scavi archeologici di *Crustumerium* e alle principali rotte terrestri e marittime seguite dalle merci per giungere a Roma sono accompagnati da monitor che alla riproduzione tridimensionale dei reperti uniscono lunghe e precise schede scientifiche; completa l'esposizione la ricostruzione del bancone di una *caupona* con numerose riproduzioni (arrivate dagli studi di Cinecittà) di oggetti da mensa e da trasporto, a vantaggio soprattutto del pubblico più giovane.

Tra il 14 e il 20 agosto si è svolta all'interno dello spazio a rotazione messo a disposizione dal Padiglione Italia alle regioni la mostra "Cibo per gli Dei, cibo per gli uomini: i Musei della Calabria all'Expo". Come si evince dal titolo l'iniziativa è frutto di una proficua collaborazione tra ventuno Musei⁷ appartenenti alla rete museale della regione, la Regione Calabria quale ente promotore e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (nella fattispecie la Soprintendenza Archeologia della Calabria, la Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio e Polo Museale della Calabria, e il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria). La mostra si propone di riflettere sull'importante ruolo ricoperto dalla Calabria nella storia della Magna Grecia e di indagare la funzione del cibo quale punto d'incontro tra l'uomo e il divino. I quasi cento reperti si distribuiscono lungo un percorso espositivo

⁶La mostra è accompagnata da un catalogo, purtroppo a tiratura limitata, realizzato grazie al contributo delle Ferrovie dello Stato italiane con Expo Milano 2015: *Moveat Expo. Le strade del cibo dall'antica Roma all'Europa moderna*, Catalogo della mostra (Milano 2015) a cura di M. Clementini, P. Filippini, A. Schiavo, Roma 2015.

⁷Antiquarium "Torre Cimalonga" di Scalea; Fondazione Rotella; Galleria Nazionale di Cosenza; Museo Archeologico di Monasterace; Museo Archeologico di Rosarno; Museo Archeologico Nazionale della Sibaritide; Museo Archeologico Nazionale di Crotona; Museo Archeologico Nazionale "V. Capialdi" di Vibo Valentia; Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria; Museo civico dell'arte e della civiltà contadina di Aciri; Museo civico Metauros di Gioia Tauro; Museo civico di Nicotera; Museo civico di Rende; Museo civico di Taverna; Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza; Museo dei Brettii e del Mare di Cetraro; Museo civico della ceramica medievale – Soriano; Museo Diocesano di S. Severina; Museo MACA di

articolato in quattro sezioni: nella prima, "Il rito sacro del banchetto", hanno trovato posto diversi manufatti legati al sacrificio precedente al pasto rituale in comune (coltelli in ferro sacrificali, recipienti per la raccolta del sangue); la seconda sezione, "La presentazione dei doni e le offerte votive", ha accolto numerosi ex-voto in terracotta a configurazione animale e vegetale (si segnalano soprattutto un piccolo toro, due galli, diverse mele e melograni) recuperati nei principali santuari calabresi; "Il procacciamento del cibo: uomo e natura" si concentra invece sul lavoro umano necessario al conseguimento del cibo per terra e per mare e sugli strumenti ad esso correlati (sono presenti, ad esempio, numerosi ami da pesca in bronzo). L'ultima parte della mostra, intitolata "Il convivio", affronta il ruolo sociale svolto dal simposio quale volontà di ritrovarsi e riconoscersi appartenenti ad una medesima comunità, portatrice di valori condivisi. I manufatti necessari allo svolgimento del banchetto (coppe, mestoli, colini, piatti, un cratere, una brocca oltre ad altri recipienti e terrecotte figurate) si accostano ad alcuni sedili che, suggerendo l'idea di ritrovarsi intorno ad una tavola per condividere insieme il pasto comune, sono decorati con raffigurazioni di reperti d'eccellenza esposti nei musei preattori; il fine è chiaramente promozionale (una conferma è data dai nomi degli stessi musei impressi a lettere cubitali sul pavimento) e, nonostante le intenzioni siano lodevoli, l'effetto ottenuto stride un poco con il risultato finale che si rivela, per il resto, ben riuscito per l'ottima qualità di pezzi esposti e la loro coerenza al percorso tematico. Le teche che custodiscono i reperti (in alcuni casi accompagnati da oggetti provenienti da musei etnodemoantropologici) sono inoltre sormontate da dipinti di artisti che vanno dal XVI secolo ad oggi (Alonso Rodriguez, Lorenzo De Caro, Giuseppe Recco, Silvio Vigliaturo soltanto per citarne alcuni) per costruire un rimando fra passato e presente molto suggestivo in virtù della potenza visiva delle immagini presentate. La mostra termina con una ricostruzione virtuale dell'*andron* della "Casa del drago" di Kaulonia, installazione resa possibile dal Consorzio Cultura e Innovazione in collaborazione con l'Università della Calabria, a riprova ancora una volta del lavoro sinergico promosso dalla regione per quello che è sicuramente uno dei migliori percorsi artistici dispiegati all'interno dell'Expo.

Lo stesso spazio ha ospitato dal 21 al 27 agosto la Regione Puglia, il cui slogan di presentazione, "Tutta la luce del mondo", ha accolto i visitatori in un percorso di luce volto ad esaltare le eccellenze pugliesi. All'interno della struttura ha trovato posto anche una parte dei famosi "Ori di Taranto" giunti dal Museo Nazionale Archeologico di Taranto, riferibili ad una parure funeraria di III secolo a.C. rinvenuta nel 1912 in una tomba femminile nell'area dell'Arsenale militare. Si tratta di un'inestimabile testimonianza sulle tecniche di lavorazione dei metalli preziosi sviluppate dalle città magnogreche in età ellenistica, già chiamata in causa in passato per eventi di grande importanza (ottanta pezzi erano stati

esposti all'Expo di Shanghai nel 2010). I reperti sono inseriti all'interno di un ambiente oscuro e illuminati da faretti in grado di risaltare il lucente colore dell'oro, creando un effetto fortemente suggestivo in linea con lo slogan presentato dalla regione. In aggiunta ad alcuni video di presentazione e a pannelli introduttivi relativi al museo prestatore, la tecnologia trova posto all'interno dell'allestimento grazie a sensori di prossimità finalizzati alla visualizzazione dei contenuti della mostra su sistemi mobili. E' evidente come, in questo caso, l'esposizione non sia stata attinente al tema generale presentato dall'Expo: si tratta di una chiara operazione di marketing territoriale (tendenza, come abbiamo visto, pressoché onnipresente all'interno dei diversi siti espositivi) attraverso cui la Puglia, con Taranto in testa, ha tentato di rilanciare un'immagine culturale, appannata dagli scandali ambientali degli ultimi anni, attraverso pezzi di rinomanza internazionale. Precedentemente, durante la settimana del Molise (dal 17 al 23 luglio), lo spazio aveva avuto modo di ospitare uno straordinario reperto recentemente venuto alla luce e per la prima volta presentato al pubblico: si tratta di una biga in terracotta di VI-IV secolo a.C. scoperta in una sepoltura di Ururi (CB), ritraente un auriga che sprona i suoi cavalli al galoppo.

Le mostre tenutesi nell'area destinata alle regioni si sono quindi rivelate un'importante occasione d'arte, di promozione culturale e di comunicazione con il grande (in questo caso sarebbe più corretto dire enorme) pubblico che ogni giorno ha varcato i cancelli dell'Esposizione Universale. La posizione strategica della struttura ospitante (presso l'incrocio tra Cardo e Decumano, di fianco a Palazzo Italia) ha sicuramente contribuito al successo raggiunto in termini di affluenza: ritagliandosi di diritto un piccolo spazio tra i grandi padiglioni nazionali è stato possibile creare una vetrina riservata a preziose testimonianze storiche che, sebbene non sempre coerenti con il tema ufficiale, sono state in grado di incanalare i flussi turistici e offrire stimolanti occasioni di riflessione.